

UIL

“Una grande alleanza fra lavoratori e cittadini”

**Relazione di Antonio Focillo
Segretario Confederale**

Roma 10.6.2015

L'exkursus delle riforme

Sul tema della cancellazione delle Province vale la pena ricordare che nella XIII legislatura (governi Prodi, D'Alema, D'Alema 2 e Amato) erano stati presentati 56 disegni di legge per l'istituzione di nuove province, decaduti nel maggio 2001 e nella XV (Governo Prodi) ne furono proposti 46, decaduti nell'aprile 2008, successivamente la legge delega sul federalismo fiscale (n.42/2009) aveva dato garanzia alle Province di autonomia di entrata e di spesa, attraverso tributi propri, partecipazioni e fondi perequativi, in attuazione dell'art. 119 della Costituzione. Il successivo cambiamento di rotta dopo che per anni la provincia era stata una risorsa a disposizione dei partiti per distribuire cariche, fa diventare la Provincia capro espiatorio a cui imputare agli occhi dell'opinione pubblica le responsabilità maggiori dell'aumento incontrollato dei costi della politica. Così negli ultimi giorni del maggio 2010 (Governo Berlusconi), in occasione della predisposizione della manovra finanziaria e, al fine di trovare le risorse necessarie, si era ipotizzato – e poi escluso – di operare con legge statale (o meglio con decreto-legge) la cancellazione delle Province con meno di 220.000 abitanti. La Camera dei Deputati il 7 luglio 2011 bocciò a larga maggioranza un ordine del giorno sulla soppressione delle Province.

Il Governo Monti, che nella sua frenesia di azioni a favore della finanza fece pagare un tributo molto elevato ai lavoratori e pensionati di questo Paese con provvedimenti che dovevano ridurre il debito che invece è passato da 1875,917 mld del febbraio 2011 a 1935,829 del gennaio 2012 con un aumento di 59,912 miliardi di euro dando vita ad una stagione di grande sacrificio per il tutto il popolo italiano, ripropose il tema dell'abolizione delle province. Con una forte dose di demagogia sui risparmi della spesa pubblica, avviò una fase di risanamento dell'economia italiana, come da dettati dell'austerità europea, voluta dalla Germania, e fra i tanti provvedimenti che andavano in quel senso, abolì anche alcune province riducendole da 105 a 70. La motivazione fu che le

Province fossero fonte di spesa pubblica improduttiva, perché replicavano funzioni che erano o che potevano essere svolte da altre istituzioni e, pertanto, furono considerate degli Enti inutili.

Invece, nella pubblica opinione le Province erano parte dell'essere cittadino. Certo si riconosceva il legame con la Regione, ma la Provincia era una caratteristica propria del sentirsi cittadino e del riconoscimento della propria appartenenza. Tanto è vero che anche chi era nativo di un piccolo paese, si denominava con la Provincia per presentarsi.

Nella storia di questo ente tanto forte era il legame che vi furono addirittura scontri fra le diverse appartenenze, per far prevalere l'una piuttosto che l'altra. Solo per fare un esempio lo scontro che avvenne fra i cittadini di Reggio Calabria e Catanzaro.

Sul piano giuridico, un governo di professori, guidato da Monti, i quali dovevano conoscere bene la Costituzione commise un obbrobrio. Come si poteva presupporre e sostenere che una legge ordinaria potesse abrogare un organo costituzionale? Eppure lo fecero! Solo per questo andrebbero bocciati nella qualifica di professori, non parliamo poi dal punto di vista politico. Pertanto, come era prevedibile non solo per uno studente al primo anno di giurisprudenza, ma anche per un cittadino informato, la Corte Costituzionale dichiarò l'incostituzionalità del provvedimento, con la sentenza n. 220/2013 per violazione dell'art. 77 Cost., in relazione agli artt. 117, 2° comma lett. p) e 133, 1° comma Cost., in quanto il decreto-legge, atto destinato a fronteggiare casi straordinari di necessità e urgenza, è strumento normativo non utilizzabile per realizzare una riforma organica e di sistema quale quella prevista dalle norme censurate nel giudizio.

Infine, sul piano istituzionale si commise l'errore di voler eliminare un ente che funzionava mantenendone altri che sono fonte di eccessivo sperpero e sono lontani dalle esigenze dei cittadini.

Il giorno successivo alla pronuncia della Corte Costituzionale, il 5 luglio 2013, senza attendere le motivazioni, il Governo Letta approva un disegno di legge costituzionale composto da due articoli che prevedevano l'abolizione delle Province e inoltre che la parola "Province" doveva essere cancellata da tutti gli articoli della Costituzione ove essa ricorreva. Furono fatte salve invece le Città Metropolitane con la riserva alla legge dello Stato per la definizione di funzioni, le modalità di finanziamento e l'ordinamento delle stesse, quale ente di governo delle aree metropolitane, e il mantenimento dei riferimenti alle Città metropolitane negli articoli 118, 119 e 120 della Costituzione.

Il Ministro Delrio, ripresentò un nuovo disegno di legge in materia, la Legge 7 aprile 2014 n. 56, cosiddetta Legge Delrio, che dettava una disciplina apparentemente organica del riordino delle Province.

Con la scomparsa delle province per come le abbiamo conosciute il Governo avviò il processo di revisione del governo locale. In effetti le Province non furono abolite, anche se sarebbero dovuti essere ridefiniti molti dei loro compiti e, soprattutto, cessarono di essere organi elettivi, nella logica di espropriazione del diritto di voto dei cittadini. Sul fronte delle competenze, l'unica, vera funzione di peso che rimase in capo alle Province fu quella dell'edilizia scolastica, oltre ad altri servizi non certo secondari, come quello sulle pari opportunità.

Il vero nodo da sciogliere restò la collocazione dei dipendenti. Infatti con l'inserimento dell'abolizione delle Province nel ddl costituzionale, è possibile che la legge 56/2014 fu solo il primo passo verso la soppressione degli enti. Restava comunque non chiara la destinazione del personale. Cambiamenti rilevanti riguardavano, poi, anche i comuni, soprattutto nelle loro diramazioni territoriali, come le Unioni dei Comuni o, nei casi di maggiore estensione delle Città metropolitane.

Il Protocollo del 19.11.2013

La riforma Del Rio puntando diversamente dal passato, ad un rapporto di dialogo con le organizzazioni sindacali e di convergenza sulle misure proposte con le stesse, in tal modo si avviò un percorso condiviso.

Infatti, il protocollo d'Intesa del 19. 11. 2013 sottoscritto dal Ministro per gli affari regionali, dal Ministro per la pubblica amministrazione, dalla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, dall'associazione Comuni nazionali italiani, da Uil, Cgi, Cisl e le rispettive categorie, fu il segno rappresentativo di questo nuovo corso.

Questo protocollo fu ritenuto da tutti molto importante proprio perchè stabiliva, dopo anni di abbandono della metodologia del confronto fra governi e parti sociali, che: *“in una fase di cambiamento così radicale e delicata, le parti firmatarie del presente protocollo avvertono la necessità di avviare una fase di confronto al fine di governare il cambiamento e descrivere un assetto istituzionale ed organizzativo in grado di garantire la funzionalità degli enti e dei servizi, in particolare quelli connessi al welfare, valorizzare il lavoro, le lavoratrici ed i lavoratori”*.

Quindi, nel nuovo Governo vi era la consapevolezza che il processo fosse difficile e, per questo, andasse governato con il consenso di tutte le parti interessate per garantire sia i servizi per i cittadini sia i posti di lavoro ai lavoratori delle province.

Questo protocollo fu reso possibile anche per la sensibilità del ministro Delrio che riconobbe alle organizzazioni sindacali un ruolo importante nei cambiamenti ed a difesa della Amministrazione pubblica e dei suoi lavoratori, ma grazie anche a tanti interlocutori che partecipano al nostro dibattito oggi. In primis il dott. Bonaretti che contribuì a smussare gli angoli e, tenendo conto di alcune osservazioni delle organizzazioni sindacali, concorse a costruire un

protocollo di grande rilevanza sul piano delle garanzie e delle relazioni sindacali.

Infatti, nel suddetto protocollo si affermò: *“le parti firmatarie ritengono obiettivo primario la salvaguardia degli attuali livelli occupazionali individuano il confronto come strumento strategico di partecipazione e, tal fine concordano: ... l’istituzione di un tavolo permanente di confronto nazionale...; l’istituzione di un tavolo permanente di confronto a livello territoriale/regionale per...; l’istituzione di un tavolo specifico sulle società in house ...; la proposta di norme che consentano di attuare eventuali percorsi di mobilità tra enti che non incidano sugli attuali limiti di spesa e assunzioni previsti per il personale delle amministrazioni riceventi e garantire la copertura per i trattamenti economici del personale trasferito...; il confronto a livello territoriale/regionale, sui dati relativi agli eventuali esuberi di personale e sull’attivazione di tutti gli strumenti necessari per la salvaguardia occupazionale, il confronto sul monitoraggio sulla contrattazione decentrata...; sui precari ...; etc..*

Sostenne in quell’occasione il Ministro Delrio: *“Riteniamo importante la salvaguardia dei livelli occupazionali e il confronto costante: una vera riforma deve fondarsi sulla valorizzazione dei lavoratori e della loro professionalità. Confidiamo che il Parlamento continui il lavoro per permetterci di realizzare questa riforma dei livelli istituzionali.”* Parole che abbiamo condiviso allora e che condividiamo ancora oggi, ma purtroppo con l’avvento del nuovo Governo tutto ciò non è avvenuto.

Il sottoscritto in quella sede, in nome e per conto della Uil, apprezzò: *la metodologia e l’approccio del documento...* e sostenne che con questo metodo bisognerebbe guardare sempre alla pubblica amministrazione in quanto svolge un servizio essenzialmente a favore della cittadinanza. *Importante e*

significativo è la parte che salvaguarda la professionalità e la dignità dei lavoratori.”

Abbiamo voluto ricordare questi punti e gli impegni delle parti perché li abbiamo sempre ritenuti importanti e significativi per un processo condiviso di riforme, che è per noi l'unico metodo per farle andare in porto, ma anche per ricordare come, di fatto, tali impegni siano stati disattesi, e non certo dalle organizzazioni sindacali.

A livello nazionale si sono svolte riunioni congiunte solo alla vigilia di Natale e alla vigilia di Pasqua e forse la prossima la si farà alla vigilia di ferragosto.

Comunque grazie al sottosegretario Bressa abbiamo potuto mantenere aperto un dialogo nonostante la tendenza di questo governo ad eliminare ogni possibilità di confronto con le organizzazioni sindacali. Siamo stati accusati addirittura di voler frenare le riforme, senza però circostanziare nè modi, nè tempi, nè contenuti di tale accusa. Noi non accettiamo l'autoreferenzialità del Governo che continua a sostenere la bontà delle sue riforme, perché siamo un sindacato laico, riformista e sempre pronto al dialogo, ma siamo altrettanto convinti che nel rispetto delle opinioni di tutti, il pluralismo è il sale della democrazia, e solo l'esistenza di relazioni anche contrapposte dove ogni soggetto svolge la sua funzione alimenta e dà forza alla democrazia. Purtroppo stiamo vivendo una stagione di cambiamenti spesso contrari agli interessi dei cittadini e la loro scarsa partecipazione al voto, ancora una volta, dimostra come siano inadeguati. sbagliata questa nuova impostazione: troppa distanza, per non dire altro, fra chi decide e chi ne subisce le conseguenze.

La Uil nella sua storia, a partire dai suoi padri costituenti, è sempre stata per il rinnovamento, nella consapevolezza che ciò debba avvenire attraverso la partecipazione ed il confronto costante per tutelare prima i cittadini e poi i lavoratori. Questo è lo spirito con cui abbiamo sottoscritto il protocollo e questo

è lo spirito che ci ha sempre accompagnato e sempre ci accompagnerà. Questo è il nostro Dna!

Il Personale

Una mina al percorso della riforma Delrio fu inserita dalla legge di stabilità, che stravolse il percorso individuato e le garanzie del processo, per effetto della decisione della riduzione della spesa corrente delle province di un miliardo nel 2015, due nel 2016 e tre nel 2017; con tagli al personale che prevedono una riduzione della dotazione organica del 50% alle province e 30% alle Città metropolitane e contestualmente con la definizione di un procedimento per favorire la mobilità del personale eccedente verso regioni, comuni e altre pubbliche amministrazioni avvalendosi della facoltà di assumere degli enti di destinazione. La sostanza è che non si assume ed i posti si coprono con la mobilità del personale. Infine, venne fatto divieto per le province di istituire rapporti di lavoro di qualsiasi tipo, acquisire personale in comando e attribuire incarichi di studio e consulenze. A parziale compensazione si stabilì un limite massimo all'indebitamento e si consentì ai comuni, province, città metropolitane, comunità montane ed isolate ed unioni dei comuni la possibilità di rinegoziare i mutui già rinegoziati per una durata massima di trentanni. Venne inoltre modificato il patto di stabilità interno dei comuni istituiti a seguito di fusione a decorrere dal 2011. Furono definiti incentivi per unioni e fusioni dei comuni, e nello stesso tempo si ridusse il fondo di solidarietà comunale.

La normativa così individuata ci sembrò a questo punto molto confusa a causa dell'intreccio delle varie leggi con norme che restrinsero le garanzie occupazionali e salariali previste dalla 56/2014 dando, di fatto, un'interpretazione restrittiva della riforma che, come abbiamo sempre sostenuto

avrebbe potuto creare rischi per i cittadini e per il personale. Ma la conseguenza di questa legge in termini negativi venne affrontata non solo dai sindacati.

L'ha spiegato l'Unione delle province italiane (Upi) l'11 settembre 2014, quando fu stipulato tra Stato e regioni l'accordo per il trasferimento delle funzioni: 63 province sono sul punto di sfiorare il patto di stabilità, 33 in predissesto. A seguito della stipulazione dell'accordo dell'11 settembre 2014 tra Stato e Regioni, il presidente della Conferenza delle Regioni, Sergio Chiamparino dichiarò: *“le Regioni aspettano di vedersi assicurati già nella legge di stabilità i finanziamenti per assicurare i servizi che prima gestivano le Province”* aggiungendo *“c'è il rischio che se non saranno stanziati le risorse minime le Province non potranno erogare servizi come il riscaldamento nelle scuole, la pulizia delle strade dalla neve”*.

L'Associazione nazionale Comuni Italiani chiese per le nuove città metropolitane più soldi di quelli assegnati prima alle province cui succedono. Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente Anci disse: *«non è sufficiente»* che *«ci siano trasferite le risorse che avevano le Province fin qui perché le funzioni delle città metropolitane sono maggiori»*. La richiesta fu di definire *«le risorse su cui potranno fare conto le città metropolitane nelle loro politiche di bilancio. La legge istitutiva non le definisce»*.

Il Sindacato era molto preoccupato per il personale delle province, sia per i 22.000 c.d. “esuberanti” (di cui 3000 della polizia provinciale e 8000 dei centri per l'impiego dovevano essere trasferiti al bilancio dello Stato) sia per i restanti 32000 che dovevano accompagnare le funzioni e dovevano essere convogliati con le stesse credenziali economiche, posizionamenti di carriera e garanzie sindacali di quelle vigenti, nell'orbita delle costituenti città metropolitane. Non era chiaro come dovevano essere “ricollocati”, senza di fatto andare a toccare il costo complessivo del personale. Si dava per scontato che, nella situazione di crisi, il licenziamento di dipendenti pubblici fa contenti tutti. La perdita del

posto è vista nella logica neoliberista come la fine dei "privilegi", nell'interpretazione assurda che aumentando le persone in difficoltà e disoccupate, che perdono i privilegi, simmetricamente possano migliorare le condizioni di vita degli altri. Alcuni professori, editorialisti di noti quotidiani, sacerdoti dell'ideologia liberista, hanno spesso affermato e continuano a farlo che lo Stato deve "dimagrire" e ritenendo di conseguenza che è sempre opportuno licenziare.

Gli eventuali licenziamenti di dipendenti provinciali non porterebbero alcun beneficio per le casse pubbliche. Infatti, come previsto nel DEF, la spesa pubblica complessiva continuerà ad aumentare, le entrate provinciali resteranno stabili, come la spesa delle province, che per oltre un terzo invece di finire in servizi ai cittadini, andrà nelle casse statali. Dunque, l'eventuale "danno collaterale" dei licenziamenti non porterebbe che alla proditoria fine dell'attività lavorativa di queste persone, senza nessun risultato utile per i cittadini.

Proprio per queste considerazioni, le organizzazioni sindacali di categoria, unitariamente, ribadirono la loro preoccupazione sull'attuazione della legge 56/2014 (Delrio) ed in particolare proprio sul mantenimento da un lato dei servizi ai cittadini e dall'altro dei livelli occupazionali per i lavoratori delle province. Già vi era stato, di per sé, un rallentamento nell'attuazione della legge stessa ed il rischio sarebbe aumentato nel caso in cui non si fosse concluso, nei tempi previsti, il processo di riallocazione delle funzioni non fondamentali. In questo caso tali compiti sarebbero rimasti alle province che avrebbero avuto non poche difficoltà a svolgerli a causa della riduzione dei finanziamenti per effetto proprio della legge di stabilità. Per affrontare queste questioni chiesero di attivare immediatamente i tavoli previsti dal protocollo del 19.11.2013.

Le organizzazioni sindacali di categoria per sostenere le loro richieste avviarono momenti di mobilitazione, con presidi davanti al Parlamento e occupazione delle province.

Giovanni Torluccio, segretario generale della Uilfpl, dichiarò il suo sdegno e in nome e per conto della categoria per le norme contenute nella finanziaria: *“Non si può accettare che esponenti del governo dichiarino con enfasi che quella che si sta effettuando è la più grande operazione di mobilità nella storia della pubblica amministrazione. Sulla pelle di chi? Dei cittadini italiani che si vedono smantellare i servizi che garantiscono la sicurezza degli edifici scolastici, la tutela ambientale, la sicurezza e la manutenzione stradale, le politiche attive per il lavoro e sulla pelle dei lavoratori e lavoratrici..”*

A fronte di questa mobilitazione vi furono alcune modifiche al testo della legge di stabilità, quali lo slittamento del processo di cui all'art. 33 del 165/2001, anche se restavano ancora molte incertezze sui precari, sulla garanzia di pagamento degli stipendi a fronte delle crisi che si sarebbero aperte al seguito dei tagli e soprattutto sul mantenimento dei servizi.

Cominciano confronti e scontri

Il 23 dicembre, a palazzo Vidoni, ci fu anche un primo incontro formale con il governo, incontro considerato dalle organizzazioni sindacali interlocutorio e deludente. Il governo prese molti impegni a parole e, in particolare, si impegnò a far sì che tutto il percorso sarebbe stato condiviso con le organizzazioni sindacali. Per quanto riguardava il mantenimento dell'occupazione si confermava una disponibilità a trovare le soluzioni più opportune compreso il processo di mobilità. Questo incontro, proprio per la incertezza degli impegni, non convinse le organizzazioni sindacali, tanto è vero che esse proseguirono la mobilitazione e chiesero di incontrare i Presidenti delle Regioni affinché si impegnassero: per la salvaguardia dei livelli occupazionali, attraverso l'attribuzione delle funzioni non fondamentali; per garantire la sostenibilità economica del sistema; per il mantenimento del salario accessorio; ma

soprattutto che si assumessero una concreta responsabilità nella gestione della legge Delrio.

A gennaio si riunì informalmente l'Osservatorio nazionale dove il governo presentò una circolare attuativa (la n.1/2015), contenente le linee guida in materia di personale e altri profili connessi al riordino delle funzioni delle Province e Città Metropolitane.

Per il Governo questa fase era molto delicata perché doveva riuscire a gestire un complesso processo di collocazione, riallocazione e mobilità del personale delle province, aggravato dalla mancanza di risorse e in particolare, perché si doveva assumere l'onere della sostenibilità economica dei lavoratori delle agenzie per l'impiego e della polizia provinciale, oltre al fatto che doveva garantire che continuasse la gestione dei servizi fino a quel momento assicurati dalle province.

La Circolare affrontò molte questioni che possiamo così riassumere a partire: in primis dalle Aree Metropolitane, che avrebbero dovuto svolgere le funzioni fondamentali; in secondo, delle regioni, che avrebbero dovuto riprendersi indietro le funzioni che avevano trasferito e con il relativo personale. Nel caso che questo trasferimento non ci fosse stato allora le Regioni avrebbero dovuto destinare tutte le risorse per assorbire i dipendenti delle province. Una misura simile avrebbero dovuto attuare anche le altre amministrazioni dello Stato e i Comuni. Mentre la Presidenza del Consiglio dovrebbe avviare una fase di monitoraggio sui fabbisogni del personale e sulle risorse disponibili di tutta l'articolazione dello Stato.

Per il personale continuava lo stato di incertezza, infatti, per i lavoratori cosiddetti in esubero il rischio era molto forte, poiché, se non si fosse risolto il problema occupazionale con la mobilità, si sarebbe proceduto per le eccedenze rimaste con contratti di solidarietà, con riduzione per tutti del salario e del tempo di lavoro. Se nemmeno così si fosse riusciti a risolvere il problema non

restava a tale personale, che il collocamento in disponibilità, con due anni di stipendio all'80% e poi, eventualmente, quale estrema conseguenza, il licenziamento.

La Uil e la Uilfpl espressero nell'incontro un giudizio molto critico su come stava andando avanti il processo di riforma. Nello specifico, contestavano come le regioni non avessero presentato nessun piano, salvo due (Lazio e Toscana) che avevano già elaborato una proposta di DDL, abbastanza dettagliato, mentre altre tre (Liguria, Lombardia e Piemonte) lo stavano elaborando, ma neppure in termini completi. Per questo ritenevamo che per il 31 marzo, data stabilita dal cronoprogramma inserito nella circolare, non sarebbe stato possibile definire l'elenco del personale che rimaneva a carico delle regioni e quello da destinare alle procedure di mobilità. Tra l'altro, sostenemmo che non si poteva stabilire l'elenco nominativo dei lavoratori destinati alla mobilità a priori e senza aver proceduto a tutte le altre fasi del processo, ma viceversa si sarebbero dovuto individuare prioritariamente le professionalità che erano destinate alle Città Metropolitane che accompagnavano contestualmente il passaggio delle funzioni fondamentali; poi quelle che andavano alle regioni e ai comuni e alla fine quelle da inserire negli elenchi delle mobilità. Questo perché si doveva garantire il principio che le funzioni trasferite dovessero essere accompagnate sempre dalle relative professionalità che le avevano espletate in precedenza, proprio per valorizzare le loro competenze.

Chiedemmo, infine, una modifica al testo per allungare il termine del 31 marzo, così da avere più tempo per stabilire e concordare, attraverso confronti ad hoc, chi restasse a disposizione delle istituzioni e chi, invece, dovesse andare in mobilità, sulla base di un D.M, che non era stato ancora elaborato e, soprattutto, condividendo tutte le fasi del percorso di mobilità compreso la definizione di tabelle di equiparazione, che dovevano restare materie della contrattazione affinché non causassero perdita di posizioni o salario ai lavoratori.

Ma anche in questo caso il governo non tenne conto del parere delle organizzazioni sindacali, se non in parte, ed avviò il procedimento delle tabelle di equiparazione in modo autoreferenziale. Nell'unico incontro formale che vi fu, la nostra organizzazione sostenne una posizione molto forte di opposizione che fu appoggiata da tutte le altre organizzazioni sindacali presenti al tavolo. Evidenziammo come fosse inaccettabile il fatto che le tabelle di equiparazione non fossero il frutto di negoziazione. Osservammo, in via preliminare, che il decreto, così come formulato, non offriva le necessarie certezze, considerato anche che esso, di fatto, rinviava ad ogni singola amministrazione la risoluzione delle inerenti problematiche. In concreto, nel procedimento di mobilità elaborato dal Governo, non appariva affatto tutelata la progressione in carriera conseguita dai lavoratori in ragione della professionalità posseduta, requisito ritenuto fino a quel momento equivalente al possesso del titolo di studio nei percorsi di riqualificazione professionale e di progressione verticale. Peraltro, ulteriori criticità si rilevavano anche con riferimento alla salvaguardia del salario accessorio, che appariva alquanto aleatoria, essendo correlata al problema della "relativa copertura finanziaria". Denunciammo come ancora una volta il governo avesse deliberatamente scelto di non condividere con le Organizzazioni Sindacali un processo, come quello della mobilità, destinato ad incidere in modo diretto sulla vita e sulla professionalità dei lavoratori. Sotto le mentite spoglie di un offerta garantistica nei confronti dei dipendenti pubblici, il Governo intendeva attuare dei processi di mobilità privi di qualsiasi elemento di certezza sul destino dei tantissimi lavoratori che attendevano di essere ricollocati e per i quali, con l'impostazione proposta dal Governo, si prospettava un futuro molto difficile. Sostenemmo, quindi, le nostre criticità sul documento ma preparammo anche una serie di proposte di modifica al testo per quanto riguardava l'inquadramento lasciato alla autonomia di chi riceveva il personale senza tener conto del titolo di studio, e per l'assegno *ad personam*, che non solo

non garantiva il salario accessorio, ma neanche quello fondamentale. Ad oggi non sappiamo ancora come si concluderà questa vicenda.

Ritornando all'incontro dell'Osservatorio chiedemmo di rivedere e differenziare il taglio di un miliardo per Province e Città Metropolitane, anche alla luce di alcune realtà che stavano attraversando uno stato di pre-dissesto, perché vivevano in gravi difficoltà economiche. Contemporaneamente, per dare un po' di ossigeno ad un corpo sempre più in difficoltà, chiedemmo di rimuovere le sanzioni per quegli enti che avevano sfiorato il patto di stabilità.

Le organizzazioni sindacali confederali, in quella occasione, all'unisono espressero una forte preoccupazione per il personale dei servizi per l'impiego (circa 8000) in attesa del passaggio all'Agenzia Nazionale prevista dallo Jobs act, in merito al pagamento dello stipendio.

Chiesero, ancora, per i dipendenti delle province, una realistica fase di pensionamento in base alle regole pre-Fornero, come previsto dal "Decreto D'Alia". In tal modo sarebbe diminuito il numero dei dipendenti da collocare successivamente in mobilità. Anche se restavano molti dubbi sul finanziamento di tale norma.

Esprimemmo perplessità anche sulla mobilità verso gli uffici giudiziari di 1031 persone, in quanto gli stessi avevano già dichiarato che in realtà i posti disponibili, per acquisire il personale in mobilità fossero molto meno della metà e che, nel caso di mobilità, comunque il processo dovesse essere accompagnato da un finanziamento del 50% come previsto dalla norma. Tale eventualità era per noi irrealistica viste le condizioni economiche delle province, pertanto chiedemmo di eliminare questa assurda previsione.

Ma nonostante qualche piccolo elemento positivo, che pure fu recepito, la Uil e la UilFpl espressero un giudizio negativo soprattutto perché il governo non affrontò in maniera chiara il tema della sostenibilità del sistema, e, quindi, le

linee guida per quanto riguardava il personale rischiavano di restare uno strumento non utilizzabile e non in grado di dare certezze al personale.

Unitariamente le OO.SS di categoria dichiararono il proseguimento delle mobilitazioni in quanto ritenevano che ancora fosse *incompleta la definizione della legislazione regionale e con essa dell'individuazione dei piani di riorganizzazione e l'individuazione da parte degli osservatori regionali delle competenze e quindi dei lavoratori da impiegare...; la mancata definizione del D.M. e delle relative tabelle di equiparazione per la mobilità del personale; la mancata mappatura presso tutte le pubbliche amministrazioni dei posti disponibili ...; l'assenza di uno specifico focus sul personale a tempo determinato ... la indeterminazione della previsione introdotta ...dall'applicazione dei requisiti così detti "pre-Fornero"; il rinvio delle linee guida sulle competenze della polizia provinciale.*

Nonostante queste prese di posizioni, il Ministro Madia, nel firmare le linee guida si dichiarò ottimista sulla definizione del percorso e in termini estremamente positivi, in particolare sulle procedure di mobilità del personale.

Noi considerammo un piccolo passo in avanti la firma da parte del Governo delle stesse, ma nello stesso tempo ritenemmo, per quello che avevamo espresso in senso critico, che ancora tanta incertezza restava sulle funzioni da trasferire, sulla collocazione dei lavoratori e sui finanziamenti. Certamente le linee guida avevano stabilito un percorso, con la fissazione delle relative scadenze del processo, ma per noi restavano tanti dubbi. Si pensi al fatto che non tutte le regioni avevano individuato l'intera fase dei trasferimenti delle funzioni e che, pertanto, restavano ancora fumose le riallocazioni del personale. In questa situazione per noi rischiavano sia i cittadini per la non garanzia dei servizi e sia i lavoratori.

La Mobilitazione

Nell'assemblea di Firenze di febbraio si proclamò lo stato di agitazione ed una mobilitazione a livello territoriale in ogni provincia con assemblee e presìdi. Inoltre, fu indetta la manifestazione nazionale unitaria del 31 marzo.

Erano troppe, le incertezze e, dunque i motivi, delle mobilitazioni che riguardavano in particolare *l'indeterminatezza sui tempi e sulle modalità attraverso le quali il Governo e le Regioni intendono portare a conclusione il percorso di riassetto territoriale, incertezza sulla complessiva tenuta del sistema ...e sulle effettive garanzie a salvaguardia dei livelli occupazionali.*

Torluccio sostenne: *“La cosa più grave è che il governo non affronta in maniera chiara il tema della sostenibilità del sistema”.*

Dall'analisi dei fatti si evince che il cronoprogramma non è stato rispettato dalle Regioni, infatti, solo 4 di esse hanno legiferato in materia (Umbria, Toscana, Marche e Liguria), e anche esse purtroppo parzialmente, in quanto non potevano essere risolte da loro le problematiche dei dipendenti delle agenzie per l'impiego che sarebbero dovute passare all'agenzia Nazionale e della Polizia provinciale che doveva essere accorpata al Corpo Forestale dello Stato. Nelle loro deliberazioni non vi erano indicate soluzioni ma tali questioni venivano tali questioni delegate al governo per individuarne la soluzione. Cioè me ne lavo le mani e risolvete voi la questione. L'assurdo sta proprio nel fatto che la dimensione del rimescolamento del processo istituzionale deve riguardare tutti e debbono essere tutti impegnati nel ricercare le soluzioni.

Si arriva così alla manifestazione dell'11 aprile con lo slogan “Ripartiamo dal via” (rifacendosi al gioco dell'oca), che ha visto una grandissima partecipazione dei lavoratori delle province.

Le proposte del sindacato vengono riaffermate e sono così riassunte: “Fermare i tagli lineari che mettono a rischio i servizi e gli stipendi di chi lavora. Un nuovo patto di stabilità per liberare risorse, migliorare i servizi e garantire

occupazione, salari dignitosi e nuove assunzioni. Un riordino da parte delle regioni che garantisca la tenuta dei servizi anche con il nuovo assetto. Il trasferimento di funzioni e personale deve corrispondere ad un investimento sul futuro del territorio. Mettere a sistema servizi, risorse e capitale umano. Infrastrutture per creare innovazione e opportunità. Rilanciare la partecipazione partendo dal protocollo e istituzione di una cabina di regia per monitorare i processi e condividere azioni e soluzioni. Valorizzare le professionalità. Ed, infine, un percorso di assorbimento dei precari.”

Abbiamo voluto fare questa lunga descrizione delle varie tappe proprio per ribadire, ancora una volta, le posizioni, ma anche per far rilevare che, nonostante piccoli passi avanti ci siano stati la realtà è ancora molto distante dalla definizione ed i problemi incombono ancora tutti nella loro criticità.

Infatti, nonostante l’ottimismo del governo, il piatto piange e non si sono risolti i problemi che, anzi, si sono aggravati. Sono scaduti molti termini previsti e non si sono concretizzate soluzioni né per i servizi per la cittadinanza e né per i lavoratori. I problemi restano appesi a dichiarazioni ancora di semplici intenti.

Noi pretendiamo una risposta immediata e soluzioni che possano portare a compimento l’intero processo. Altrimenti si abbia il coraggio di alzare bandiera bianca e si annulli o si rinviino le scadenze di una legge che ha messo in crisi il sistema.

Caos normativo, vuoto simbolico, confusione amministrativa

Volendo fare una analisi dello stato dell’arte possiamo sostenere, senza tema di essere smentiti, che fino ad oggi tutto va a rilento, mentre, invece, i tagli sulle risorse economiche sono stati già fatti.

La situazione di Province e città Metropolitane sta divenendo sempre più confusa e farraginoso. A tutt’oggi il percorso attuativo delineato dalla Legge 56/2014 è, di fatto, ancora ben lontano dal trovare concreta applicazione. Il

Governo continua ad essere ottimista e scarica le responsabilità della attuale situazione di stallo sulle Regioni, ma, di fatto, con i tagli previsti nella legge di stabilità ha ridotto pesantemente la capacità e la sostenibilità economica del sistema da parte di Province e Città Metropolitane.

A questo si aggiunga la riduzione imposta per legge delle spese per il personale di Province e Città Metropolitane, accompagnando il provvedimento con l'obbligo di rideterminazione della dotazione organica sulla base delle funzioni fondamentali.

Le Regioni, dal canto loro ed ad eccezione di alcune, come dicevamo, non hanno ancora approvato e portato in Consiglio alcun Disegno di Legge di riordino del sistema degli Enti Locali sulla base di quanto previsto dalla legge 56/2014, dalla legge di stabilità 2015 e dalla circolare attuativa n.1 del Dipartimento della funzione Pubblica. L'emanazione della disciplina legislativa regionale è, di fatto, lo strumento indispensabile per poter procedere alla riallocazione delle funzioni fondamentali e su tale base, stabilire il destino del personale interessato.

In sintesi una serie di riforme disorganiche, incongruenti, finalizzate solo al risparmio e per nulla ponderate che interessano gli Enti Locali in generale e le province in particolare, rischiano di creare il caos nei servizi ed, incertezza nel mantenimento dei posti di lavoro. Eppure l'art. 5 della Costituzione imporrebbe di promuovere le autonomie locali e di attuare il più ampio decentramento amministrativo dei servizi che dipendono dallo Stato.

Di fatto, il protocollo d'intesa, sottoscritto tra le parti sociali ed il Governo il 13 novembre 2013, è rimasto lettera morta. Il previsto confronto con le OO.SS., a livello nazionale e regionale, e l'attivazione dell'Osservatorio Nazionale e degli Osservatori Regionali, malgrado fossero l'asse portante dell'accordo sono rimasti sulla carta.

Manca completamente il quadro dei posti nelle Amministrazioni centrali e locali eventualmente disponibili dove poter riallocare il personale interessato ai processi di mobilità; manca il DPCM contenente i criteri sulla base dei quali dare corso alla mobilità; le tabelle di equiparazione, attualmente al vaglio della Corte dei Conti, come si diceva non lasciano sperare niente di buono e così come sono non favoriscono certamente il personale.

Eppure il Governo continua a parlare della più grande operazione di mobilità nel pubblico impiego e pur in presenza di un processo di riallocazione, che coinvolgerà oltre 22000 dipendenti assicura che, in caso di inerzia delle Regioni, interverrà direttamente a garantire le lavoratrici ed i lavoratori interessati. Come? Siamo curiosi di saperlo.

In realtà, oltre a mettere a repentaglio la professionalità e le competenze di migliaia di lavoratori, il governo sta, di fatto, tagliando ai cittadini servizi essenziali come la manutenzione dei 130000 km di strade provinciali, la sicurezza degli edifici scolastici, la tutela e la valorizzazione dell'ambiente, i servizi sociali, lo sport ed il turismo, la gestione delle biblioteche e dei servizi culturali. Per non parlare poi degli oltre 8000 dipendenti dei centri per l'impiego e dei quasi 3000 appartenenti ai corpi di Polizia Provinciale, sospesi nel limbo di altri provvedimenti legislativi e ignari del proprio futuro.

La nostra organizzazione ha messo in campo, in questi mesi, una mobilitazione senza precedenti, occupando le sedi provinciali, dando luogo a manifestazioni a livello locale, pressando le parti politiche e gli amministratori locali e non da ultimo, dando una magnifica risposta al Governo, in termini di partecipazione ed impegno, con la manifestazione di Roma dell'11 Aprile u.s.

Abbiamo chiesto più volte al Governo l'avvio dei tavoli per affrontare una situazione di assoluta emergenza sia dal punto di vista istituzionale che sociale. Molte Province sono sull'orlo del dissesto finanziario perché sono state tagliate le loro entrate lasciando immutati i servizi da erogare e quindi potrebbero non

essere in grado, nei prossimi mesi, di garantire, in tali condizioni, il pagamento degli stipendi.

Lo stesso Portale che il governo ha istituito per favorire la mobilità è rimasto privo di dati. Il Governo, in effetti, è intervenuto per sollecitare tutte le istituzioni a collaborare ed ha ricordato alle Province e le Città metropolitane che devono individuare l'elenco del personale che rimane a carico della dotazione organica degli enti medesimi e quello da destinare, nel rispetto delle forme di partecipazione sindacale previste dalla normativa vigente, alle procedure di mobilità, secondo i criteri definiti in sede di osservatori regionali, sulla base del riordino delle funzioni e dei piani di riassetto organizzativo, economico, finanziario e patrimoniale. Non ci sembra tuttavia che ci siano risposte.

Attraverso l'inserimento dei dati nel portale, il sistema conterrà le informazioni del personale degli enti di Area vasta interessato ai processi di mobilità da incrociare con quelle della rilevazione dei fabbisogni di personale e delle facoltà di assunzione che resterà attiva.

Perché non si dica, ancora una volta, che sono i sindacati a non voler le riforme che essi sono sempre solo critici, vorremo ricordare una deliberazione delle Corte dei Conti¹. Queste che seguiranno non sono parole del sindacato, bensì quelle di un organo di controllo, con il quale siamo molto in sintonia.

La Corte così scrive nelle sue considerazioni conclusive:

“Il progetto di riorganizzazione dell'amministrazione locale, anche sotto il profilo finanziario, delineato dalla l. n. 56/2014 - nel rispetto dei principi costituzionali, come da ultimo ritenuto dalla Consulta nella sentenza n. 50 del 6 marzo 2015 - sta incontrando ritardi e difficoltà nella fase attuativa, in particolare per quanto riguarda il riordino delle funzioni delegate o trasferite alle Province. ... Sia dai contenuti delle quattro leggi regionali allo stato

¹ Corte dei Conti n° 17/2015

emanate, che da quelli dei testi approvati nelle Giunte e in discussione nei Consigli regionali emergono criticità che condizionano l'efficacia della legge. Ci si riferisce, tra l'altro: a talune incertezze nella individuazione della nuova titolarità delle funzioni non fondamentali; al rinvio a successivi atti per la concreta riallocazione delle funzioni; ad interventi legislativi e/o provvedimenti per la riallocazione delle risorse umane, strumentali e finanziarie; alla mancata attuazione del principio di sussidiarietà nel senso indicato dalla legge ed, al contrario, alla diffusa tendenza ad un accentramento in capo alla Regione delle funzioni amministrative precedentemente svolte dalle Province; all'assenza di specifiche disposizioni sulla determinazione degli ambiti territoriali ottimali per l'esercizio delle funzioni; alla mancata applicazione del comma 90 per la conservazione in capo alle Regioni dei servizi a rilevanza economica; alla mancata considerazione dello stretto legame previsto dalla l. n. 56/2014 tra funzioni – risorse – patrimonio – personale. ...

Nel percorso tracciato dalla l. n. 56/2014 si è inserita in modo non del tutto coerente la l. n. 190/2014 (legge di stabilità 2015)... che, nonostante la già affermata necessità di correlazione tra funzioni fondamentali, funzioni trasferite, risorse e garanzia di copertura finanziaria, ha mantenuto fermi tagli ed oneri a carico delle Province, senza considerare la invarianza almeno temporanea, di necessità finanziarie per le medesime, conseguente alla parziale attuazione della l. n. 56/2014. È anche prevista una tempistica stringente per gli adempimenti da porre in essere in attuazione di dette misure. ..L'anticipazione degli effetti finanziari, che si concretizzano nei tagli di spesa corrente stabiliti dalla legge di stabilità 2015, rispetto all'effettivo trasferimento dei fattori di determinazione delle uscite di tale natura, in particolare della spesa per il personale eccedentario secondo le previsioni della l. n. 190/2014, produce un effetto distorsivo nella gestione finanziaria

degli enti in esame. Si verifica, in particolare, che, ad esercizio finanziario 2015 inoltrato, l'onere della spesa che doveva essere trasferito, secondo la tempistica della l. n. 56/2014, resta ancora a carico delle Province (ed il fenomeno è presumibilmente destinato a protrarsi).

Ne consegue che una parte della spesa, soprattutto di quella per il personale, grava su una gestione che, non avrebbe invece dovuto considerarla nel proprio programma finanziario. E siffatta anomalia sarà rilevante ai fini del rispetto del patto di stabilità interno 2015, con effetti sugli esercizi futuri degli stessi enti che dovessero risultare inadempienti. Appaiono indispensabili, quindi, un riallineamento ed un costante coordinamento tra le fasi procedurali di trasferimento delle funzioni e delle risorse - come dettagliatamente disciplinate dalla l. n. 56/2014 - e la produzione degli effetti finanziari che ad esse si correlano, al fine di garantire una corretta attuazione della riforma degli enti di area vasta ed il rispetto dei criteri di sana gestione finanziaria, nonché la regolarità amministrativo-contabile delle gestioni dei medesimi enti. Nello stesso tempo appare anche auspicabile la verifica della compatibilità della situazione determinatasi per le rilevate anomalie, finora registrate nello sviluppo delle fasi attuative della legge di riordino, con la sostenibilità finanziaria del contributo richiesto al comparto. Nel contesto di tale verifica andrebbe considerata la possibilità della previsione normativa di misure di flessibilità idonee a superare le situazioni di criticità che i rilevati ritardi e le evidenziate conseguenze, fin qui prodotte, riflettono sia nella prospettiva della gestione, sia in quella della programmazione triennale. E ciò anche al fine di contenere il deterioramento della situazione finanziaria del medesimo comparto che, per non pochi enti sta rendendo in concreto particolarmente precaria la conservazione degli equilibri strutturali, mentre per quelli già in percorso di riequilibrio finanziario sta rendendo meno agevole il raggiungimento del risultato di risanamento.”

La mia relazione poteva essere fatta riportando solo le parole della Corte. Dunque, i giudici della Corte dei conti sono tornati sull'argomento il 30 aprile 2015, prendendo in esame il frutto della riforma, specie nel riassetto dei dipendenti, che sta gettando nel caos le pubbliche amministrazioni di tutta Italia. La pronuncia della Corte segue la notizia, smentita dalle fonti ufficiali, che da giugno i dipendenti delle Province sarebbero rimasti senza stipendio a causa della insufficienza di liquidità in cui verserebbero le casse dello Stato. Tuttavia, nonostante la smentita, la Corte dei conti ritiene che questa riforma non solo è molto problematica, ma anche costosa. Con la delibera la Corte dei conti ha osservato che l'ultima finanziaria ha tagliato risorse dal conto riservato alle Province, a fronte di interventi previsti dal ddl Delrio, le quali stanno *“incontrando ritardi e difficoltà nella fase attuativa”*. Questa incertezza genera scompensi nella finanza delle Province, dal momento che queste dovrebbero gestire le medesime funzioni del passato, ma con i fondi a disposizione ridotti all'osso.

Riemerge quindi il tema delle eccedenze, affrontato dalla Corte, che sottolinea come le quote messe in preventivo dal governo per la mobilità siano ancora da esaudire quasi in toto, con numerosissimi dipendenti ancora in servizio presso gli uffici che avrebbero dovuto lasciare entro il 31 marzo. In proposito il ministro Madia ha sottolineato che il termine entro cui redistribuire tutto il personale è il 31 dicembre 2016, così come prevede il blocco assunzioni confermato per l'anno in corso e il prossimo.

Come ha rilevato, inoltre, la Corte vi è un intreccio di normative, spesso in contraddizione con le norme precedenti o con gli impegni scritti nelle precedenti. Ad esempio si sta discutendo su un decreto legge sugli enti locali, che invece di sciogliere i nodi critici, rischia addirittura di aggravarne la portata, come sostengono le stesse categorie sindacali, e dove non è chiaro la polizia provinciale cosa diventerà. Sembrerebbe che essa confluisca nella polizia

municipale, ma con quali caratteristiche e con quali finanziamenti non si sa. Soprattutto, la confluenza nell'ambito delle polizie municipali dimostra che poco o nulla si conosce delle funzioni esercitate da entrambi i servizi di polizia e che soprattutto non si voglia riconoscere ai circa 3000 agenti di polizia la specifica professionalità maturata in decenni di servizio. La polizia provinciale curava l'ambiente, tra le altre mansioni, e quindi professionalmente aveva competenza in una materia specifica e per questo era più logico trasferirla, come era stato ipotizzato, nel Corpo Forestale dello Stato. Ma poi il Corpo forestale, con un altro provvedimento, si scioglie.

Noi non abbiamo mai assunto posizioni aprioristicamente contro. La nostra posizione, alla luce del parere negativo della Ragioneria Generale dello Stato sulla confluenza nel Corpo Forestale dello Stato, è quella di garantire le funzioni fondamentali di tutela e valorizzazione dell'ambiente, nonché di regolazione della circolazione stradale da parte delle Province e Aree Metropolitane, riaffermando e, quindi, valorizzando la professionalità degli appartenenti ai Corpi di Polizia provinciale. In alternativa si può ragionare sulla creazione di un Corpo di Polizia ambientale in ambito regionale. L'obiettivo è di non disperdere il patrimonio di competenze della Polizia provinciale.

Altra vicenda paradossale di una legislazione in controtendenza rispetto alla normativa precedente è quella relativa all'Agenzia Nazionale per l'occupazione che dovrebbe arrivare presto a definizione. Il nodo spinoso che non sembra affrontato con il giusto impegno, è proprio quello relativo agli 8000 lavoratori degli attuali centri per l'impiego. Infatti, per i circa 6000 degli attuali uffici di collocamento delle regioni a Statuto ordinario il governo è disposto a stanziare 70 + 70 dei 210 milioni dei loro stipendi e nello stesso tempo chiede alle regioni di contribuire per la parte restante. Le regioni sono contrarie e, al massimo sono disposte a coprire il 20/25%. La soluzione del governo sarebbe, comunque,

rivolta solo ai 6.000 lavoratori, come risulta da quanto dovrebbe essere inserito nel decreto legge sugli enti locali.

Ma allora gli altri 2000 quelli delle regioni a statuto speciale dove andrebbero e chi li manterrebbe? Un bel pasticcio.

La nostra discussione di oggi dovrebbe servire almeno a chiarire alcuni di questi misteri e di intrecci di normative che non consentono una soluzione complessiva all'intero processo.

La stessa Agenzia nazionale nascerebbe diversamente dal previsto. Infatti, in una prima fase, avrebbe solo un nucleo di 300-400 dipendenti (Isfol, Italia lavoro) e con funzioni di coordinamento dei centri per l'impiego locali. Viene relegata ad una seconda fase la gestione prevista. Alla faccia del riformismo.

Brutto esempio di riformismo a cui consegue un cortocircuito che mette ancora di più in discussione le certezze di far funzionare i servizi e di garantire il posto di lavoro. Eppure il governo esprime ottimismo.

Alla luce di tutto questo vogliamo esprimere un suggerimento: si prendano tutte le leggi che sono in discussione o che sono state approvate, e si cominci da capo magari reiserendole in una sola e abrogando tutte le norme in contrasto. L'idea sarebbe di costruire un Testo Unico.

Conclusioni

Vorremmo fare una domanda ai nostri interlocutori: così come è la situazione come va a finire? Il sistema, a parer nostro, non è in grado di alimentarsi. Non vorremo che alla fine, dato che le province andranno, per forza di cose, in dissesto, i lavoratori saranno messi prima in mobilità e poi licenziati?

Qualcuno può pensare che il nostro è pessimismo, noi crediamo, invece che sia realismo, in quanto già molte province sono al pre-dissesto finanziario. Ad esempio in Toscana 8 province su dieci sono pronte a varare bilanci in pre-dissesto. Non parliamo del Meridione.

La realtà delle province è che esse sono state cancellate (solo come enti elettivi) ma non sono in grado di garantire i servizi che la legge assegna loro a partire dalla manutenzione delle strade e degli edifici scolastici ed incertezze restano anche su protezione civile ed ambientale.

Vorremo essere rassicurati sul fatto che entro giugno siano garantiti i pagamenti degli stipendi, perché come ha sostenuto la Corte nella sentenza che abbiamo riportato, *“i tagli alle risorse alle province sono arrivati prima dello svuotamento delle funzioni e dei dipendenti”* e così ha continuato *“una parte della spesa, soprattutto quella per il personale grava su una gestione che, non avrebbe invece dovuto considerarla nel proprio programma finanziario”*.

Gli stessi Presidenti delle province, prima dell'assemblea straordinaria del 15 di maggio, hanno denunciato che la situazione delle amministrazioni provinciali è drammatica. *“Non siamo in grado – hanno spiegato - di garantire la sicurezza nelle nostre strade, che siamo costretti a chiudere con grave danno sia per i cittadini che per le imprese locali. Tra la riduzione delle risorse e il blocco del patto di stabilità, che ancora ostacola la nostra azione negli investimenti, non abbiamo la possibilità di intervenire con opere per l'edilizia scolastica e i soldi per la gestione ordinaria non sono più sufficienti a garantire il regolare svolgimento dell'anno scolastico. Una situazione che mette in pericolo i territori e lede i diritti dei cittadini.”*²

Noi siamo pronti a costruire alleanze con tutti i soggetti che come noi sono preoccupati dell'andazzo di questa vicenda dai mille volti. In particolare dobbiamo chiedere alla cittadinanza **una grande alleanza**. Dobbiamo coinvolgerli nelle nostre iniziative e dobbiamo raccogliere le firme e poi presentarle alle istituzioni perché questa nostra azione non è rivolta solo a salvaguardare i posti di lavoro, che già comunque è legittima, ma a difendere anche l'intera cittadinanza in quanto tutti noi cittadini siamo interessati alla

² Ansa 24 Aprile

problematica, sia direttamente, sia per l'utilizzo dei servizi da parte dei nostri figli, sia per il lavoro che svolgiamo, all'interno degli enti o come dipendenti di imprese che lavorano nell'indotto.

La Confederazione appoggerà qualsiasi iniziativa che va in questo senso e qualsiasi mobilitazione dei lavoratori. Il tempo è scaduto! Non è possibile tergiversare ancora.

I lavoratori delle province da Nord a Sud sono impegnati in una fase di grandissima mobilitazione e, dopo la manifestazione nazionale dell'11 aprile, sono scesi di nuovo in piazza con l'obiettivo di informare e sensibilizzare i cittadini del rischio di tenuta dei servizi e dell'occupazione e del reddito dei lavoratori delle province e Città metropolitane.

Ma la richiesta più importante la vogliamo fare al governo a cui chiediamo formalmente di aprire un vero confronto dove si faccia chiarezza, in modo definitivo, su di un processo caotico come quello che abbiamo appena descritto e soprattutto, si metta a sistema una normativa spesso in contraddizione per giungere ad una riforma seria che riorganizzi le funzioni relative a territorio, formazione, cultura, manutenzione scolastica, turismo, viabilità, sicurezza, servizi sociali, agricoltura, ed un piano di utilizzo e valorizzazione delle professionalità che garantisca tutele salariali e occupazionali per tutti i lavoratori.

Noi proseguiremo, nell'interesse di tutti, le nostre mobilitazioni, ma siamo pronti da domani mattina a riaprire il dialogo con tutti i livelli istituzionali per trovare una soluzione condivisa che metta in sicurezza sia la cittadinanza e sia i lavoratori.